

DAN FOGELBERG

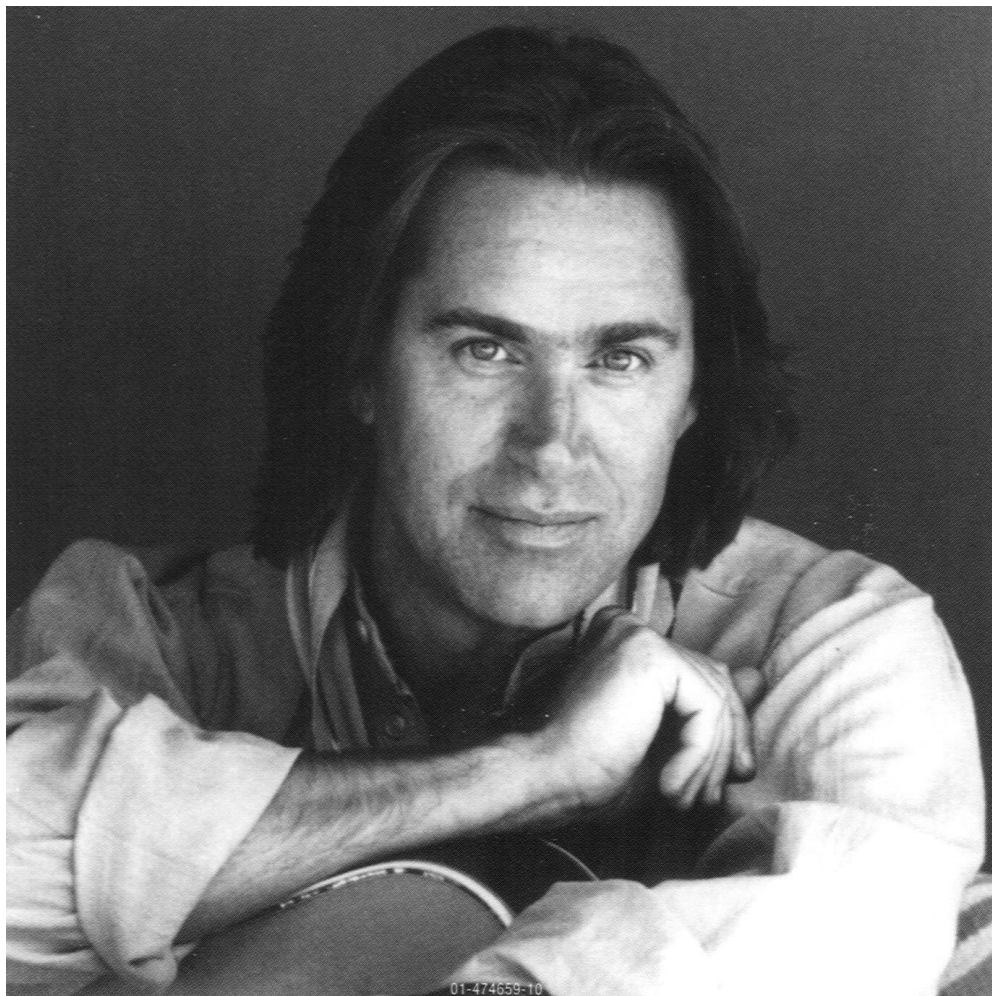
ALBUM DA SFOGLIARE (con musica in sottofondo)

**Abbiamo pagato il dovuto alla porta
Ma non siamo mai andati in scena
Abbiamo scritto la nostra parte di folclore ro-
mantico
Ma non abbiamo mai neppure riempito una pa-
gina
Perciò vai per la tua strada.**

(*Be On Your Way*, 1972)

Un ragazzo dell'Illinois. Di Peoria, per essere precisi. Profonda provincia Midwest americana. Vede la luce il 13 agosto 1951. Cresce a musica, arte e letteratura. Padre "leader of the band", cioè musicista, insegnante e direttore della banda del posto, con tanto di majorettes e reduci in divisa. Ma si sa, negli Stati Uniti si comincia a suonare seriamente già alle elementari e si prosegue fino al campus universitario, per cui è facilmente immaginabile e udibile il progresso e la bravura anche del più tardo dei clarinettisti del paesino a stelle e strisce più sperduto. Papà Lawrence ha naturalmente un'inevitabile propensione per il blues e il jazz bandistico degli anni Quaranta e Cinquanta, e grandi potenzialità di arrangiatore raffinato. Madre "casalinga" dedita alla famiglia, soprattutto ai due figli maschi e alla figlia, ma con cultura da college superiore alla media e un forte debole per la poesia e la grande prosa anglo-americana. Steinbeck, Dos Passos, Hemingway. Ascolti e letture. Romanzi e canzoni. Il piccolo Daniel Grayling cresce. Intanto arrivano gli anni Sessanta. Dapprima il folk, poi anche Dylan se la fila dalle gomene dell'angusto e augusto vascello della tradizione e diventa elettrico. Si dice sia colpa di quattro ragazzotti di Liverpool. Il nuovo sound, via Byrds, viene definito folk-rock. Ma fino a quel momento il Dan ragazzino ha succhiato come tutti il latte del rock'n'roll di Chuck Berry, Little Richard e Buddy Holly. Gli stessi a cui si rifacevano i Beatles di quegli anni ('63-'64).

Per saperne di più sulle sue influenze non è necessaria un'intervista. Nelle note di copertina del doppio *The Age Of Innocence* (1981), ormai artista più che affermato, Dan ringrazia una sequela di padri ispiratori. Beatles, Byrds, Buffalo Springfield in prima fila. Ma anche Grieg e Tchaikovski, Kahlil Gibran e Hermann Hesse, Gordon Lightfoot e Joni Mitchell, Leonard Cohen



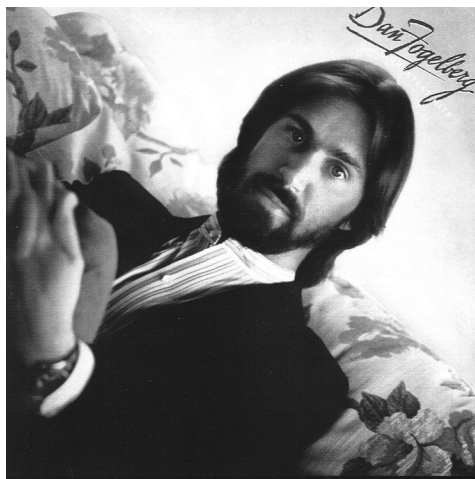
e Paul Simon, Doc Watson, gli Hollies e gli Eagles (che nell'81, dopo la Via Lattea esplorata in comune negli anni Settanta, ormai erano già partiti per Marte, Giove e Saturno. Separatamente, purtroppo). E tanti altri. Ma soprattutto "mio padre per il dono della musica e mia madre per il dono delle parole." Forse un briciolo di piaggeria per nobilitare il curriculum (ma perché siamo sempre così sospettosi e maligni?). Ma anche tanta sincerità *american style* (ossia al limite e oltre dell'ingenuità più *teen ager* che mai anche a cinquant'anni). E perché no? Viva l'innocenza.

Adolescenza e prima giovinezza, dunque, in un territorio tutto da esplorare. Studia e si interessa di musica più che di sport (e nell'Illinois è un bell'andare contro corrente). Circondato da una foresta di giganti della nuova musica rock ascoltati alla radio. Un passaggio graduale, in quegli anni, dal rock'n'roll venato di British Invasion al folk e al country americano, che poi diverrà il formidabile country-rock mediato prima dai grandi gruppi "californiani" che hanno fatto la storia: Byrds e Buffalo Springfield in prima linea. Più tardi Poco e Eagles. Dan (13 anni) nel frattempo colleziona vecchi dischi, suona alle fe-

ste da ballo del liceo con i suoi primi gruppi - i Clan prima (per lo più canzoni dei Beatles), i Coachmen poi (R&B ballabile) - disegna e dipinge. Infine, va al college. Recitazione e teatro prima, arte e pittura poi. A un certo punto (1970) pianta la University of Illinois, a Champaign, per non si sa bene quale motivo. Capelli troppo lunghi? Più chitarra che palestra? Renitenza alla leva? Il Vietnam ha già spalancato le fauci. Sta di fatto che il giovane di belle speranze ha per lo meno un'amicizia sincera che col tempo si rivelerà importante. All'università ha conosciuto un altro giovane di belle speranze che risponde al nome di Irving Azoff (Irv per gli amici), che fa il manager per i REO Speedwagon e ha ambizioni da produttore discografico di fama. Primo trasloco, via da Champaign e Peoria. Nella terra promessa. Los Angeles, California, dove Azoff cerca di piazzarlo nelle gloriose case discografiche dell'epoca (1970!). Un demo rifiutato da Jerry Moss dell'A&M; stessa sorte per la cassetta affidata a David Geffen della neonata Asylum. Dan si fa la gavetta. In fondo è un polistrumentista: fin da bambino suona il pianoforte, ma col tempo ha aggiunto chitarra acustica, chitarra elettrica, basso, batteria, oboe. Qualche session in studio per gli artisti locali. La storia dice che viene notato da Van Morrison, e che con questi si imbarca in un lungo tour che dura gran parte dell'anno di grazia 1971. Finalmente, è l'illuminato Clive Davis della Columbia a prestare orecchio. Un orecchio finissimo. Il contratto è siglato per un album.

HOME FREE

Il primo frutto si chiama *Home Free* (1972), per la Columbia Records. La casa discografica dei Byrds, di Bob Dylan e di Simon & Garfunkel. Un esordio da poco? Per l'incisione Daniel viene spedito a Nashville, Tennessee. Produce Norbert Putnam, arrangiatore e bassista di indubbio talento, con pulsioni orchestrali ben poco represses. Infatti il disco - una serie eccellente di brani squisitamente acustici - viene un po' appesantito da una sezione d'archi a tratti troppo consistente. Al limite del cinematografico. Ma il risultato è (parere personale) straordinario. Eppure, fatalmente, l'album passa del tutto inosservato negli States, e in generale fa un buco nell'acqua. A distanza di anni sarà riscoperto per quello che è: un masterpiece. Praticamente un concept album, con la prima facciata che si sviluppa poeticamente sul passaggio dall'adolescenza alla maturità di un uomo qualunque, e la seconda che sviluppa il rapporto tra città e campagna, e tra l'amore platonico e la passionalità adulta. Una sequela di brani indimenticabili. Una suite indissolubile. *To The Morning, Stars, More Than Ever, Be On Your Way, Hickory Grove*. Lo sconcerto, forse, è che da Nashville (da Nashville!?) esca un disco così, in gran parte affidato alla chitarra acustica, come base, ma senza la banale ripetitività da "liscio" Made in USA, bensì melodicamente originalissimo e magniloquentemente infiorato da interventi orchestrali che ingentiliscono in modo raffinato - e un po' troppo soft, per l'epoca -



l'idea del ruspante country-rock che allora tutti aspettavano. Un lavoro che si accosta agli estri incompresi del geniale Gene Clark. L'aveva già fatto anche Neil Young in certi brani "orchestrali" dell'album d'esordio (1969) e nella lunga gestazione del materiale che finirà sull'incommensurabile *Harvest* (1972). Lo stesso anno a New York lo farà (con meno violini e più gospel) anche Eric Andersen nel fulgido *Blue River*.

Volerò

Là dove il cielo va incontro alla terra

E la vita non è programmata

E i bambini possono ridere

Per la semplice gioia di esistere.

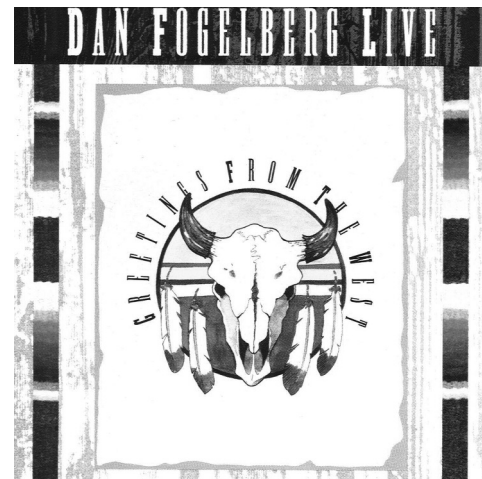
Oh, vivi in campagna.

Oh, vivi in campagna.

(*Long Way Home*)

Altro difetto del Dan esordiente (forse), per spiegare il magrissimo risultato dell'album d'esordio che porterà all'inevitabile risoluzione del contratto con la Columbia e a due anni di disoccupazione discografica? Una voce flebile, a volte così alta da sfiorare il falsetto, con un timbro poco maschile, decisamente agli antipodi di un Johnny Cash o di un Kris Kristofferson. Ma la voce è potenziata da incantevoli sovraincisioni pluripista (e in seguito da background e harmony vocals sempre curatissime). Sovraincisioni della stessa voce? E allora? Lo facevano un po' tutti. I precursori, ancora una volta, erano stati i Beatles, sotto la guida sapiente di George Martin alla consolle e non solo.

Nella seconda facciata Daniel e Norbert ci regalano ancora gli incanti di *Long Way Home* (*Live In The Country*), *Looking For A Lady*, *Anyway I Love You*, *Wysteria* e *The River* (quasi una mini-sinfonia). Tutti brani bellissimi, per un motivo o per l'altro; tutti testi poetici e interessanti, largamente autobiografici e autenticamente esistenzialisti. Alcuni critici coevi parlano di chiare influenze sottilmente presenti, come Crosby, Stills & Nash (*Wysteria* accostabile a *Guinnevere?*) e il Neil Young pianistico e tetro (*The River* simile allo spirito dei primi due o tre album dell'Indiano di Hollywood?). Per vicissitudini personali chi scrive ha amato quest'album come



uno dei punti cardinali della sua vita. Forse non al livello dei brividi visionari di *Harvest* (Neil Young) o delle vette inarrivabili di *Blue* (Joni Mitchell) o dei fulgori folk e blues di *Sweet Baby James* (James Taylor), o ancora dei respiri e sospiri di *Moondance* (Van Morrison), (e fermiamoci qui per non fare torto a tanti altri artisti e gruppi che trovano ampio posto nel cuore dell'umile e atteso critico musicale). Ma poco ci manca. Perché più di una notte - in anni focali impostisi a fulcro dell'esistenza - più di una notte ferale, trascorsa ad ascoltare in cuffia *Home Free*, lo hanno indissolubilmente legato al timido Dan che lo concepì. E ancora oggi non riesce ad ascoltare *To The Morning* (una volta ogni cinque o sei anni) o *Be On Your Way* senza le lacrime agli occhi. Ricordi struggenti. Momenti fondamentali. Volti cari che non ci sono più.

Emotività? La musica è soprattutto questo.

Vai per la tua strada

Non cercare di dirmi che mi ami ancora.

Se non abbiamo saputo trovare

Il sogno giusto per noi

Al punto in cui siamo

Non ce la faremo mai.

Vai per la tua strada

Forse un giorno ci incontreremo di nuovo

Cerca di non piangere

Le lacrime mi fanno pensare

A come forse sarebbe stato.

Abbiamo amato con quanta più forza possibile

Ma l'amore ci è stato d'ostacolo

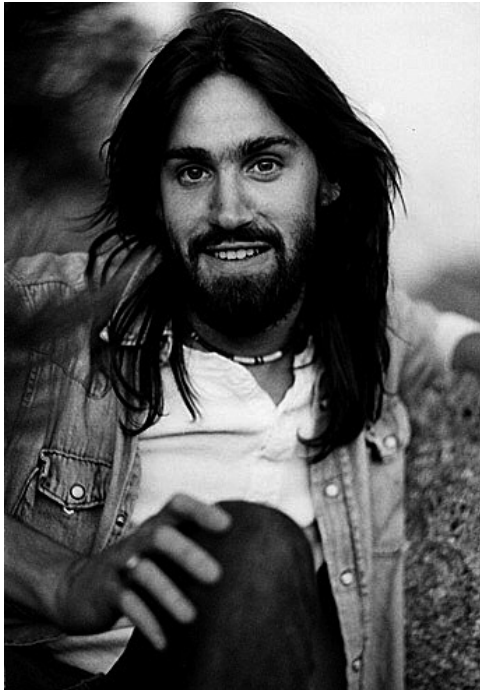
Ci siamo presi del tempo per essere liberi

Non c'è molto altro da aggiungere

Se non "vai per la tua strada".

(*Be On Your Way*)

(Una nota per gli inguaribili audiofili sottolinea che la prima versione in CD del disco fatta dalla Sony nel 1988 è da evitare perché piatta e infedele. Era stata masterizzata e remixata apparentemente da Putnam e Fogelberg, che avevano praticamente rifatto il disco, attenendosi ben poco alle indicazioni originali del 1972, e operando con la tecnologia del periodo. Spariscono così certe parti orchestrali; la voce di Dan



è più caricata in certi brani; il basso è evidenziato in alcuni punti; in altri la chitarra acustica o il pianoforte sono potenziati sullo sfondo della sezione d'archi. In pratica: un altro disco rispetto a quello che conosciamo. Un nobile e imperfetto precedente, accostabile alla deludente versione di *Let It Be... Naked* voluta di recente da Paul McCartney. Molto meglio la nuova versione della BGO inglese del 2006, con *Home Free* e *Souvenirs* in un unico CD, rimasterizzata in digitale con tecnologia d'avanguardia utilizzando i master originali. Il parere degli esperti? Ascoltatelo in vinile. Il parere dei fans? Cercate il vecchio originale in vinile.)

SOUVENIRS

Quasi due anni di attese. Due anni di speranze. Dan continua il lavoro di turnista a Los Angeles. Stringe amicizie. Nell'ambiente è molto apprezzato. Altre session in studio per altri artisti. Suona anche per Buffy Sainte-Marie in *Buffy*, e per Jackson Browne nel seminale *Late For The Sky*. Irv Azoff però non demorde. Tramite la sua neonata etichetta Full Moon, ottiene nuova fiducia per un altro album, consociato e distribuito dalla Epic (ancora del gruppo CBS). Una seconda occasione per Fogelberg. Che non a caso, vista la lunga attesa, si chiama "ricordi". Primavera del 1974. Qualche mese prima una canzone quasi di protesta (ecologismo post-hippy), *Better Change*, viene scelta e cantata da Roger McGuinn per il suo *Peace On You*. Il risultato della nuova fatica discografica dell'iperattivo Fogelberg, *Souvenirs* (1974), ha ancora una volta la fiducia e il sollecito del lungimirante Clive Davis ed è prodotta da Joe Walsh. Ormai il country-rock è imperante. E *Souvenirs* è una torta di campagna dove le tante uvette, a corollario della ricetta già ottima, si chiamano Nash, Henley, Frey, Beckley, Kunkel, Lala, Passarelli, Per-

kins, Walsh, Garofalo, Harris. L'album è strepitoso. Viene inciso ai Record Plant Studios di Los Angeles. Uno degli ingegneri del suono è quel Bill Szymczyk che, insieme a Irv Azoff (che ha la direzione generale dell'album), è il beniamino e *compadre* degli Eagles. Direzione artistica: Gary Burden. Foto di copertina: Henry Diltz. Come dire: la crème de la crème del West Coast sound, se mai è esistito (ma noi giuriamo di sì).

Un bel secondo passo. Eagles e Manassas, Graham Nash e gli America. Poteva anche essere un azzardo. Un minestrone con troppe carote e fagioli. Invece, l'album centra il bersaglio al primo colpo, con una faretra colma di frecce del calibro di *Part Of The Plan*, *Illinois*, *Changing Horses*, *Souvenirs*, *The Long Way*, *As The Raven Flies*, *Song From Half Mountain*, *Morning Sky*, (*Someone's Been*) *Telling You Stories*, *There's A Place In The World For A Gambler*. È il successo, finalmente. Il riconoscimento del grande pubblico, finalmente. L'album va subito in classifica e sale, sale.

Meglio che cambi

Prima che il sole tramonti

Meglio che parti

Prima di essere l'ultimo rimasto in città

Meglio erigere le tue forze

Oppure farle crollare.

(*Better Change*)

Il sound è country-rock allo stato puro, raffinato dal vento della California, molto levigato, ricco, alla Eagles. Tutto è perfetto, dalle chitarre acustiche brillanti alle slide e le elettriche lancinanti e precise. Ma ciò non toglie che il disco sia un manifesto ad altissimo livello della visione country-rock ormai affermata, con picchi e declivi tipici del genere. Ci sono i cori a più voci di byrdsiana memoria (con CSN&Y nel cuore), ci sono spruzzate di bluegrass e ventate di cantautorato autobiografico, c'è la nuova piega urban-country elettrica e l'occholino strizzato alla tradizione folk acustica. Un equilibrio magistrale tra ritmiche sostenute e toni più morbidi, tra acustico ed elettrico, tra i temi dell'amor perduto e del vagabondo solitario, tra sbocchi di canto corale e ficcanti strofe soliste. Fogelberg dà forse il meglio di sé quando imbraccia da solo la Martin acustica e ricama parole sulle note arpeggiate con semplice buon gusto. La canzone che dà il titolo all'album - *Souvenirs* - è un gioiello di poesia (e di poesie proprio parla, scritte con pennino e inchiostro su foglie secche conservate in un vecchio libro di ricordi romantici); Jimmy Haskell dà una mano sapiente e discreta alla fisarmonica e alla direzione orchestrale (un retaggio del precedente album d'esordio). *Song From Half Mountain* è un'altra perla acustica dai toni contemplativi, dedicata al duro mestiere del singer-songwriter. Henley e Frey danno una mano nei cori, trasformando (*Someone's Been*) *Telling You Stories* in un pezzo quasi da *On The Border* degli Eagles. Walsh ci dà dentro talmente alla slide e all'elettrica in *As The Raven Flies*, che il brano sembra un appunto in margine della vecchia James Gang. Paul Harris (pia-

noforte) e Al Perkins (banjo) conferiscono a *Morning Sky* un tocco inconfondibilmente Manassas. E Jerry Beckley contribuisce a rendere ancora più à la America la canzone finale, quella del "c'è un posto nel mondo per un giocatore d'azzardo" (e Dan ha finalmente trovato il suo), che gioca su un finale corale reiterato, inneggiante, un po' come una sorta di *Hey Jude* country. *Better Change* è più bella della versione incisa un anno prima da Roger McGuinn, con più mordente e cantata con maggiore convinzione. L'autore, in effetti, interpreta meglio certe dinamiche melodiche e il testo pregnante. *The Long Way* ricalca ancora la vena un po' malinconica di *Home Free*, ma ha la gradevole funzione di equilibrare e lasciar respirare una scaletta che altrimenti tira troppo sul rock. Il coro del ritornello dell'iniziale *Part Of The Plan* assale l'ascoltatore con una gioia musicale che allietta la giornata più cupa, e Graham Nash (con Crosby e Stills seppure assenti) si sente eccome.

Un bell'album? Chi ancora non lo conosce? In Europa (e ti pareva) viene stampato dalla CBS olandese a busta singola, mentre la prima stampa originale USA è *gatefold* (e ti pareva?!), con all'interno tutti i testi (cosa fondamentale per chi non sa l'inglese ma tenterebbe almeno di capire con un vocabolario tascabile) e la riproduzione di un bel quadro di Fogelberg (Dan continua a disegnare e a dipingere dai tempi di Peoria, Illinois) (suo l'autoritratto a matita di *Home Free*). Non sarà la prima volta (stessa sorte toccherà anche a *Captured Angel* e a *Nether Lands*). Del resto si sa, nella vecchia Europa sparagnina le buste singole diminuivano i costi del cartone.

CAPTURED ANGEL

Dan è ormai famoso. I soldi cominciano a girare. Per un paio di anni ha una fitta agenda di concerti in tutto il Paese e si dannà in lungo e in largo accompagnato da una sua band personale, i Fool's Gold, tutta gente del nativo Illinois. In mezzo a tanto trambusto da stella emergente, Daniel scrive nuove canzoni e ritorna per un certo periodo a Peoria, dove il padre è stato ricoverato in ospedale. È qui che il bravo ragazzo della porta accanto, nel 1975, oltre a stare vicino ai suoi cari e ad alternarsi con la madre al capezzale del "capobanda" malato, incide nuovo materiale ricorrendo alle proprie doti di polistrumentista per sopperire alla mancanza di musicisti professionisti e di uno studio di registrazione vicino. Fa tutto da solo, suonando ogni strumento. Lo fa soltanto per mettere su nastro le nuove idee, con l'intenzione di produrre poi il nuovo album. Irv Azoff e, ancora una volta capitano Davis, ascoltati i demo, consigliano invece a Dan di lasciare tutto com'è, che tanto va già bene così. Uniche proposte costruttive dell'etichetta, accolte dall'artista, sono l'incisione ex-novo delle percussioni (compito affidato a Russ Kunkel), qualche parte di basso rifatta da Norbert Putnam, una calibrata aggiunta orchestrale a cura di Glen Spreen, l'inserimento di Al Perkins alla pedal steel guitar e di David Lindley al violino. La Full Moon - un abete sul-

GOODBYE, DANIEL

Un souvenir

di Fabrizio Pezzoli

Dicembre 1974. Brinate notturne e raffreddori covati nell'eskimo. Terza superiore. Istituto tecnico agrario statale G. Cantoni di Treviglio (vecchia sede, nel diroccato convento seicentesco). Alla stazione di Bergamo invasa di gente, prima del treno delle 7.14 per Milano via Treviglio (una tradotta d'anteguerra con sedili di legno e sportelli a ogni metro, stipata di operai e impiegati che giocano a scopa sulle cartelle con i panini imbottiti e le arance, universitarie in minigonna sotto il maxicappotto e brufolosi compagni di corso, pendolari d'ogni risma e crocchi sparsi di studenti di Agraria), quella mattina d'inverno sono più pimpante perché - come ogni mercoledì - compro "Super Sound" all'edicola dell'atrio prima di salire sull'ultimo treno per Yuma. Posti a sedere: zero. Solito angolo al freddo, in piedi, nello scompartimento di disimpegno. Tanto sono solo due fermate. Trenta minuti di sballottamenti. In attesa che a Verdello salga Patrizia con i suoi shorts sotto il maxi viola e il lungo foulard di seta azzurra alla Lucio Battisti. Tra Verdello e Treviglio Ovest, prima del lunghissimo cigolio metallico dei freni sui binari bagnati di ne-

bia e odorosi di letame, sesta pagina. Un ragazzo dai capelli lunghi, su una sedia a dondolo, con in mano una penna d'aquila, mi fissa serio, invitandomi alla breve lettura. Sembra un indiano cheyenne. A me gli indiani piacciono. L'articolo è di Sergio D'Alesio, un sinonimo di qualità West Coast (grazie ancora, Sergio, per tante belle mattine di sana cultura country-rock, folk e bluegrass). La recensione riguarda *Souvenirs*, secondo album dello sconosciuto Dan Fogelberg, dipinto dal buon D'Alesio come una summa della musica country-rock più interessante di allora. Partecipazioni di membri degli Eagles, degli America, dei Manassas, prodotto da Joe Walsh, che suona anche alla slide. Canzoni magiche, viene detto (con un vezzo un po' alla Claudio Rocchi). "Dopo lo splendido *Home Free*..." Detto fatto. Un paio di settimane di risparmi sulla magra mancia domenicale e un salto al Celadina Dischi - periferia est di Bergamo - di un altro Sergio (grazie ancora, Sergino, per tante ore e anni di gioia in religioso silenzio tra gli scaffali dei dischi del negozio più rimpianto della città). Lo trovo. Impossibile non riconoscerlo. La copertina è la stessa dell'articolo di D'Alesio. L'indiano sul dondolo.

Comincia così un'avventura magnifica. Le armonie vocali di *Changing Horses*, la sognante *Song From Half Mountain*, i cori e gli ooh-oo di *As The Raven Flies*, la poesia infinita di *Souvenirs*. Chitarre acustiche e lancinanti elettriche che dalla periferia ovest di Bergamo (Loreto, Longuelo, Mazzo, Curno, Ponte San Pietro) mi fanno volare nel Co-

lorado, tra monti non molto diversi dalla Val Brembana e tramonti un po' simili all'orizzonte serale lombardo. Un album indimenticabile. E un artista scoperto come in miniera e tenuto per anni nello scrigno del cuore come una gemma fra tanti altri brillanti. *Home Free* (un capolavoro), *Captured Angel* (con la straordinaria *The Last Nail*), il raffinato *Nether Lands*. Anche *Phoenix*. Un'ammirazione durata almeno dal '75 all'81, fino al doppio *The Innocent Age* (grandissimo album, se vi piace il genere), diciamo pure, perché Fogelberg mi ha incantato nel suo primo periodo country-rock, più originale e spontaneo, e mi ha raffreddato (come tanti altri artisti) nei terribili anni Ottanta (per noi svezziati nei Sessanta e ormai uomini nei Settanta), con adattamenti pop e smielati testi soft rock che tradivano una sana origine rurale che si contentava di poco. Come noi, del resto. Due ciocchi di legna nel camino acceso e un brodo caldo prima di imbracciare la Eko dodici corde. I soldi e il successo, si sa... *The Power Of Gold*, come cantava lui stesso. Una stanca commerciale imposta dai nuovi trend. Dan Fogelberg va riscoperto? Io credo che ne valga la pena. A capitoli, partendo dal primo album, e poi via, cronologicamente, finché ci si stanca. A voi la scelta dello sganciamiento. Peccato sia stato travolto dal declino del country-rock sul finire dei '70. Peccato non ce l'abbia fatta a debellare il male con le chemioterapie. Peccato pensare che sia tutto finito. Anche se in musica, grazie ai dischi, non finisce mai nulla. Arrivederci, caro Daniel. *Thank you so much.*

lo sfondo di un cielo notturno al chiaro di luna - accetta che la produzione sia a esclusivo appannaggio dell'autore.

La donna è come la notte

Viene e va

Mi spezza il cuore ogni giorno

E sempre ne è ignara.

E il tempo che spreco nel dolore

Pareggia il tempo in cui sono vivo

E il tempo che resta

È tutto quel che ho da offrire.

La donna è come la marea

Viene e va

Conosce cose che io

Riesco solo a sopporre.

E il tempo che spreco nel dolore

Pareggia il tempo in cui sono vivo

E il tempo che resta

È tutto quel che ho da offrire.

(Comes And Goes)

Ancora una volta Dan tocca il cuore del pubblico, che si amplia e consolida comprendendo gli studenti dei college di tutta l'America. L'album si apre con *Aspen*, un brano orchestrale stupendo, che sfocia nell'incalzante e acustica *These Days*. Altri gioielli del disco hanno per titolo *Comes And Goes* (delicata e "magica", come direbbe il buon Sergio D'Alesio), *Old Tennessee* (country contemporaneo d'alta qualità), la lugubre *Crow* sferzata dal violino di Lindley. Non mancano i richiami melodici al passato, come

in *Next Time* e in *Captured Angel*, sempre all'altezza delle aspettative. La cosa incredibile è che pochi si accorgono che l'album in pratica è quasi tutto suonato e cantato da Fogelberg, e dai solchi è difficile accorgersi che non è un lavoro di gruppo, ma solo (solo?!), un grandissimo esercizio di stile dell'autore in veste solista. Azoff e Davis avevano visto giusto: i demo incisi a Peoria erano già (quasi) perfetti.

Mi lasciasti dietro una pista di orme

Incise a fondo nella neve

Pensai che un giorno le avrei rintracciate

Ma quando mi voltai scoprii che il vento

Le aveva cancellate

Ora non potrò più ripercorrerle.

Volò via, mio dolce angelo

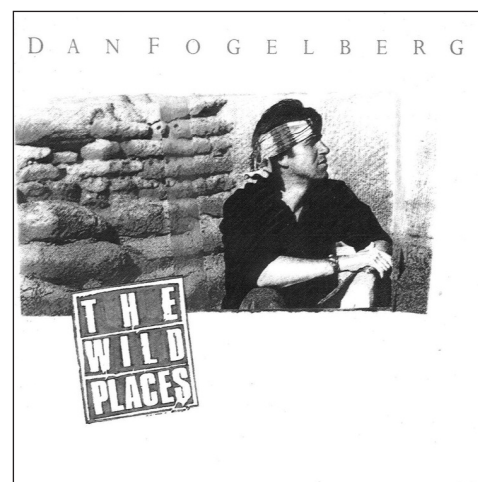
Prendi dalla vita tutta la libertà che puoi

Ma se mai dovessi aver bisogno di un uomo

Be', l'offerta è ancora valida.

(The Last Nail)

Non tutto nell'album gira nel modo giusto com'era stato nel formidabile *Souvenirs*. C'è meno rock facile alla Eagles e più *country flavour* cantautorale, un po' come i Poco di *Seven* e *Cantamos*, orfani di Richie Furay, sempre in bilico tra classifiche country (ma troppo rock) e rock (ma troppo country). Dan indulge di nuovo nella sua passione per il concept album e per le suite. *Man In the Mirror/Below The Surface* sono l'esempio evidente di due canzoni fuse in un unico brano per una durata che va



oltre i sette minuti. Già il disco si apriva con *Aspen/These Days* (peraltro magnifiche) che insieme sfioravano gli otto minuti. Era un limite che impediva ai singoli da classifica di emergere e imporsi nella programmazione radiofonica di un'infinità di stazioni in tutto il Paese. Anche *The Last Nail*, che chiude l'album, si sviluppa per cinque minuti e trenta, ed è perciò assolutamente non radiofonica. Ma per testo, costruzione melodica e struttura strumentale è (parere personale) splendida. Fogelberg miete ammiratori ovunque in America, il tour promozionale del nuovo album è programmato insieme agli Eagles e le cose vanno comunque per il meglio.

La libertà artistica dell'autore ha già raggiunto un livello imprescindibile. Che forse, soprattutto in seguito, mostrerà i suoi limiti d'egocentrismo.

NETHER LANDS

Nel 1975 avviene il fondamentale trasferimento nel Colorado, nuova Mecca del country-rock più vitale. Ad Aspen da anni hanno eretto casa (e intrattengono in giardino tra legna da spaccare, bambini a frotte e cani giocosi) l'affermato John Denver, il cosmic cowboy Michael Murphey, la strepitosa Nitty Gritty Dirt Band traslocata dalla California a ruota dei fratelli McEuen. Nel Colorado c'è il Caribou Ranch di Jeff Guercio con uno studio di registrazione che nulla invidia al Sunset Boulevard di Los Angeles, il fienile con fattoria di Joe Walsh ancora libero e solo (dopo i fasti della James Gang lasciata a Detroit) o al massimo in compagnia dei Barnstorm (Joe Vitale e Kenny Passarelli). A Denver hanno radici i Poco (e dici poco?!), transitano sovente Stephen Stills e Chris Hillman, coi resti dei disciolti Manassas. Dan trova il suo Eden tra Aspen e Boulder, con l'inevitabile Denver tra i piedi (metropoli sì, ma di montagna). Le Rocky Mountains ritemprano l'anima e soffiano ispirazione. La neve e i torrenti. Le camminate e i prati trapuntati di fiori. Foreste d'abeti e chiari di luna.

Altri orizzonti. Daniel Grayling si crogiola ormai in un successo che gli porta tanti vantaggi: economici e sentimentali. È un bel ragazzone ombroso, sensibile, artista, e le donne sanno come far turbinare le gonne e farsi guardare in blue jeans. Incredibilmente, in mezzo a tanta abbondanza di panorami, per il bel Dan arriva un temutissimo "blocco dello scrittore" che gli inaridisce la vena e l'ispirazione per mesi, per quasi due anni. Solo dopo essersi ritemprato a lungo con monti e pinete (e altro), finalmente arrivano dopo mesi di deserto creativo i nuovi germogli. Dan riprende a scrivere e a comporre, ma in maniera più elaborata, con tendenze più classicheggianti, quasi barocche. La musica si fa più intensa, più orchestrale e sinfonica. I percorsi mentali sono più complessi, e le liriche che ne scaturiscono sfiorano a volte la favolistica, l'artefatto, l'eccessivo egocentrico. Il ricorso alla collaborazione con il compositore e arrangiatore Dominic Frontière la dice lunga. *Nether Lands* (1977) è accolto con il calore che uno stuolo ormai vasto di fans tributa inevitabilmente alle lunghe attese imposte dai loro idoli. Ma è un album difficile, per quanto intenso e ricco di stimoli. Bellissimo a tratti, poco spontaneo in certi punti, incantevole in altri. Con alcuni brani destinati a lasciare il segno. C'è chi lo ama alla follia, e chi lo apprezza solo in parte. La musica, del resto, è così.

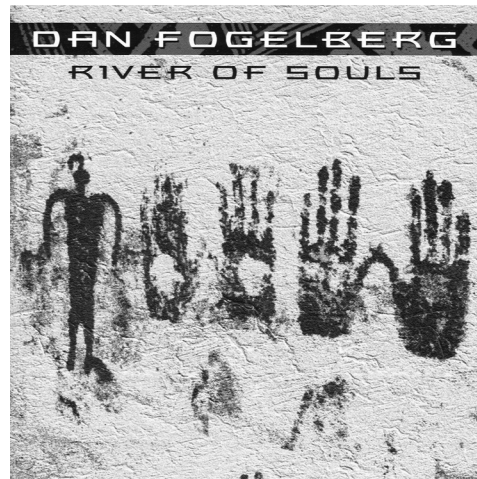
L'ennesima suite (due canzoni di seguito, a soluzione quasi continua) stavolta è in chiusura d'album e ha il nome di *Sketches e False Faces*. Non delude le aspettative ed è suggestiva anche a distanza di anni. Per quanto magniloquente e ormai lontana dal country-rock più naturale e spontaneo (siamo ormai al tramonto del genere), suscita stimoli assolutamente imper-



dibili. Come l'iniziale *Nether Lands*, del resto. Verrebbe da dire che Fogelberg si cimenta ormai in un nuovo genere - piaccia o non piaccia - inequivocabilmente suo: il country-classical (per via dei raffinati arrangiamenti orchestrali di stampo sinfonico, tanto aborriti da molti). Ma ci sono anche *Once Upon A Time*, *Scarecrow's Dream*, *Dancing Shoes*, *Lessons Learned*, *Loose Ends* e l'orecchiabile, acustica *Promises Made*. È musica ancora piacevole, permeata di radici (seppure vaghe) folk e country. Ma i testi si sono ulteriormente ingentiliti, la poetica fogelberghiana si fa ripetitiva, e francamente banale. L'amore adolescenziale è una fonte d'ispirazione destinata periodicamente a prosciugarsi. Salvo per chi ha paura di invecchiare.

TWIN SONS OF DIFFERENT MOTHERS

La crisi creativa non finisce con *Nether Lands*. Fogelberg ne soffrirà ancora, periodicamente, per



molti anni (forse un po' come tutti). Ne approfitta per dedicarsi ai suoi progetti collaterali. Uno di questi, la collaborazione con il flautista jazz Tim Weisberg, sfocia in un album di transizione quasi totale, *Twin Sons Of Different Mothers*, una sorta di cura lenitiva, di rifugio nell'arte per riprendere fiato e vigore, senza le tensioni pressanti del music business. A quel punto se lo può permettere. L'album è ostico, troppo vario di generi e stili, eccessivamente autoindulgente. È largamente strumentale. Come sempre ci sono brani che mandano in (leggera) fibrillazione le terminazioni nervose dell'ascoltatore, specie quando Dan ricorre alla chitarra acustica, ma in generale il disco smuove poche acque, e per lo più è uno stagno, per quanto ornato di ninfee rigorosamente da serra. Eppure, grazie a un brano più mosso, *Power Of Gold*, cantato e soprattutto "radiofonico" (forse imposto da Azoff e dall'etichetta), aggiunto in fase finale quasi come un ripensamento, il disco masturbatorio dei "gemelli di madri diverse" trova il suo hit e la spinta per essere accolto con discreto successo. Fogelberg può ancora contare sulla spinta iniziale della fama di recente acquisizione, ma le sue carte stanno diminuendo. E forse non se ne rende conto. *Since You've Asked* (di Judy Collins) è sempre bella. *Hurtwood Alley*, *Paris Nocturne* e altri "pezzi", squisitamente prodotti e incisi, risultano tutto sommato un po' algidi. Un esercizio di stile per tipi più colti dei semplici boscaioli e agricoltori d'ogni nazione più a loro agio con il country-rock dei primi album.

PHOENIX

Il country-rock è agli sgoccioli. Per qualcuno è già morto e sepolto da qualche anno. Nel 1979 perfino gli Eagles, nonostante l'enorme successo di *The Long Run*, si sono attirati un nugolo di frecce al curaro da parte della critica. Le nuove leve del giornalismo musicale internazionale, più giovani e rese arroganti dalla tracimante ondata punk, gravitano intorno a generi, stili, artisti e gruppi che ritengono più espressivi. MTV ha già fatto irruzione sulla scena e sebbene si sia soltanto all'inizio del nuovo fenomeno di comunicazione di massa, ormai tutti sono costretti a crearsi anche un'immagine da video musicale, a riconsiderare in toto come proporsi e farsi accettare dal pubblico. Nei decenni a seguire la videomusica sarà ancora più debordante. Il pubblico sempre più incattivito, disoccupato ed esigente si amplia a macchia d'olio. Il miele e le canzoncine d'amore propinate dal country o dai cantautori non incantano più. Anzi, non vendono, che è ancora peggio. Anche le ragazze (specie le inglesi e le tedesche) adesso vogliono capelli viola, lamette appese ai lobi degli orecchi, "chiodi" di pelle nera, mutandine con la svastica, canottiere sudate con la faccia del Nazareno in croce. Fogelberg (come tanti colleghi americani) insiste, e lo fa con gusto, nobilitando un genere che puzza già di cadavere. I ragazzi vogliono sentire i Sex Pistols, Siouxsie and The Banshees, i Clash, Bob Marley and The Wailers, i Police, gli U2, Iggy Pop. Ancora una volta l'Inghilterra si impone sul Gran-

DAN NEVER DIES

Un ricordo

di Maurizio Macina

Ho amato Dan. L'ho ammirato da sempre come inimitabile cantore di melodie senza tempo. Le sue liriche, la sua voce accattivante da poeta sognatore... Poi, stasera, 18 gennaio 2008... È stato come incassare un tremendo gancio al mento. Dan se n'è andato. È morto due giorni fa, domenica 16. Non ci posso credere... Solo un piccolo trafiletto sul "Corriere della Sera"... Due righe striminzite... È quanto basta per scatenare una tristezza dolorosa, per riallacciare i miei ricordi a quando Patty Pravo in un'edizione di Sanremo aveva copiato e interpretato malamente, spacciandola per propria, una delle migliori composizioni di Dan, *To The Morning*. Che razza di affronto... Chi lo ha conosciuto artisticamente sin dagli inizi, innamorandosi del suo primo lavoro, *Home Free*, lo portava sempre nel suo cuore. Devo scrivere un'e-mail a Fabrizio. *Watching the sun, watching it comes... And it's goin' to be a day...* Ma sono le undici passate. Sì, gliela mando. Ciao Fabrizio scusa l'ora... so quanto tu lo hai amato, credo quanto o più di me... Ho

appena appreso la notizia. Cazzo, è dura da digerire... Così giovane... Ho gli occhi lucidi. Mi lancia alla ricerca di qualche dettaglio in più sul suo sito web, e la homepage titola semplicemente: "Dan, this morning at 6 a.m. has died." Un comunicato scarno, ma semplice allo stesso modo in cui è vissuto negli ultimi anni: ha voluto andarsene in punta di piedi quasi senza voler disturbare. Nella stessa homepage si chiede ai suoi innumerevoli fans di continuare nelle donazioni a favore della Prostate Cancer Foundation. Un modo alquanto dignitoso di onorarlo, con la speranza di sconfiggere al più presto questa malattia e salvare quante più vite possibile. È vero, si dice "life goes on", o anche "the show must go on", ma a volte è tremendamente difficile. La perdita dei tuoi cari, dei tuoi amici, dei tuoi idoli... Che fare dunque? È più che naturale, e facile. Vado a riprendere uno per uno i suoi lavori discografici, faccio un tuffo nei ricordi, mi lascio trasportare dalle sue melodie. Riascolto brani come *Be On Your Way*, *Part Of The Plan*, *There's A Place In The World For A Gambler*, *Illinois*, *Old Tennessee*... Come non ricordarli tutti a memoria? Ma i brividi lungo la schiena li provo tutti nel risentire *Dancing Shoes* e *Scarecrow's Dream*. Avevo diciassette anni, era l'anno 1977, e con alcuni amici, in macchina, quella due canzoni le avrò ascoltate almeno un centinaio di volte. Poi, nel 1978, il suo cambiamento musicale, con la col-

laborazione con Tim Weisberg, un voler spaziare oltre i suoi confini e provare altri suoni. È stato un discreto successo con due brani a spiccare sugli altri: *Since You've Asked* - scritta da Judy Collins - e *The Power of Gold*. L'apice del successo però secondo me lo ha raggiunto con l'album-capolavoro *The Innocent Age* del 1981. Questo che ho in mano. Un ellepi doppio. In alcune canzoni partecipavano Emmylou Harris, Don Henley, Glenn Frey, Joni Mitchell... mostri sacri del West Coast sound chiamati da Dan, in amicizia. *Only The Heart May Know*, *The Reach*, *Hard To Say*: tre brani uno più bello dell'altro. A spiccare due spanne su tutte le altre canzoni, c'erano *Run For The Roses*, *Same Old Lang Syne* e *Leader Of The Band*. Quest'ultima dedicata alla memoria di suo padre, Lawrence Peter Fogelberg, anch'egli musicista. Sono ormai passate le due di notte, il groppo in gola e la voglia di sconfiggere il sonno ascoltando ancora la sua musica... Anche se domani si lavora, qualche caffè sistemerà tutto.

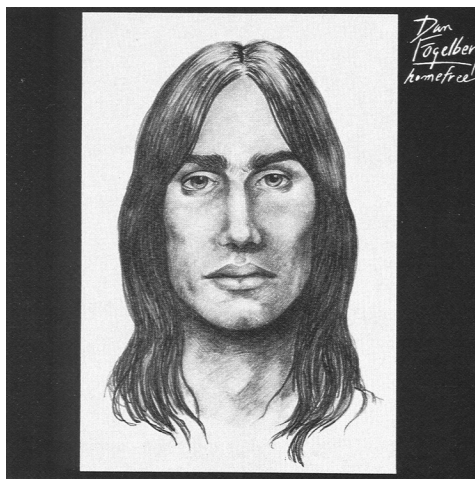
Dan merita tutto il nostro rispetto e la nostra ammirazione. Ha spaziato dal country rock al bluegrass, dal folk contemporaneo al soft rock, un cantautore intimista che ha dato il suo generoso contributo di talento alla musica popolare americana. Suonava la chitarra acustica, il pianoforte, il basso, perfino l'oboe. È stato un artista davvero completo. *So long, Dan*. Ciao, amico.

de Paese, e l'America subisce il nuovo assalto invasivo a opera del punk-rock devastante, della new wave e del reggae. *Phoenix* (1979) esce in sordina, ma tutto sommato, visto i tempi, fa ancora sfracelli, seppur limitati rispetto al passato. Per gli appassionati del genere è un grande album. Ha l'indubbio vantaggio di essere più spontaneo e diretto delle due opere precedenti, e di avere nel suo arco molte più frecce in forma-canzone. C'è un parziale ritorno ai fasti di *Souvenirs*, benché anacronistico. Ma uno fa quello che sa fare meglio. E Dan Fogelberg è quasi all'apice della creatività.

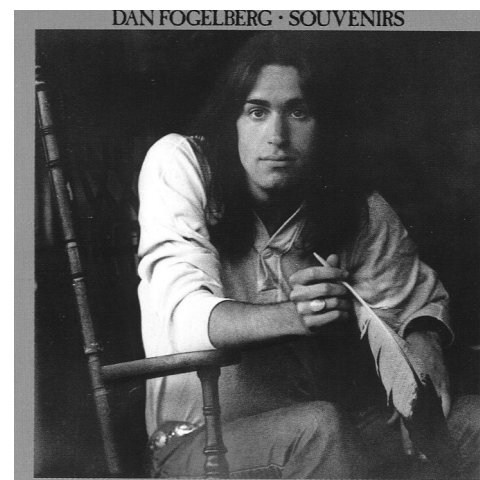
Gioia all'inizio
Paura durante il viaggio
Gioia nel ritorno a casa.
Una parte del cuore
Si perde imparando
Da qualche parte
Lungo la strada.

(*Along The Road*)

Per la lunga gestazione dell'album - dall'estate del '78 all'autunno del '79 - si avvale di grossi calibri del settore e vecchi amici consolidati. Marty Lewis e Jeff Guercio come ingegneri del suono e al mixer; Andy Newmark alla batteria, alternato al fido Russ Kunkel (ma c'è anche Kenny Buttrey, il batterista di Nashville che ha dato il ritmo al Neil Young di *Harvest*), gli immancabili amici Norbert Putnam (al basso) e Glen Spreen (arrangiamenti orchestrali). I vari brani che compongono il disco vengono registrati in almeno cinque o sei studi di registrazione diversi: Boulder, Los Angeles, San Francisco, Miami.



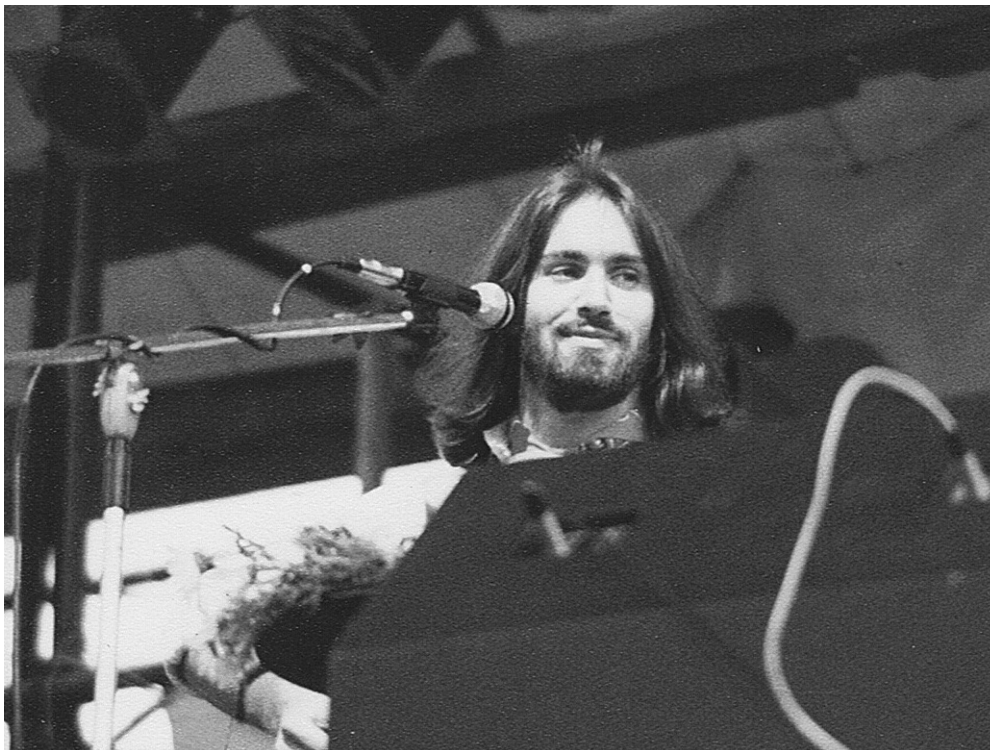
Come per cogliere essenze diverse, atmosfere diverse. Sembra che Dan abbia digerito male le critiche all'album precedente e voglia riscattare il suo buon nome. Ci riesce in pieno. *Longer* è una canzone evocativa, brillante per melodia e ispirazione, e arriva al numero 2 nella classifica dei singoli, trascinando in poche settimane anche l'album allo status di disco di platino. In tempi in cui la nuova generazione di ascoltatori e fruitori di dischi va in estasi più per le creste rigide di capelli verde fosforescente, per gli anfibi chiodati e le sopracciglia trafitte da spille da balia, non è certo un risultato da poco. Molti i brani dell'album degni di memoria. Forse tutti. L'iniziale *Tullamore Dew* è un classico prezioso, come pure la bellissima *Heart Hotels*. *Phoenix*, *Gypsy Wind* e *Beggar's Game* sono



imprescindibili dalla discografia migliore di Fogelberg. *Wishing On The Moon* roccheggia mica male, e non è la sola. Le vette (parere personale) sono la già citata *Longer* e la magnifica, conclusiva *Along The Road*. Se il country-rock era dato per agonizzante, gli ultimi sussulti hanno una vitalità sorprendente. Ma è il bagliore che precede il tramonto. Sembrerebbe l'ultimo album degno di nota. Invece, Dan sbalordisce tutti due anni dopo.

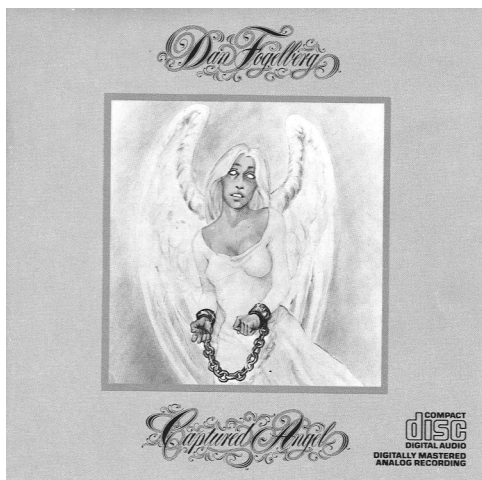
THE AGE OF INNOCENCE

Non erano affatto tempi per un doppio album. Il mercato e le case discografiche sconsigliano vivamente l'azzardo. Non sono più gli anni Settanta. È tempo di disco e di pop, di punk e di



dance, di hard e di elettronica. E infatti il nuovo progetto di Dan parte come un album singolo. L'idea dell'ennesimo concept gli viene un po' naturale: essendo ormai in cresta all'onda da anni, dopo tante esperienze, delusioni e successi, l'artista fa un bilancio retrospettivo della sua vita, che è un po' la vita di tutti. Decide così di scrivere una serie di canzoni sulla giovinezza, sugli amici che non ci sono più, sulla perdita dell'innocenza. Sul buon tempo andato, sulle radici. Da singer-songwriter autentico, ovvero spesso in vena autobiografica, descrive situazioni e figure che gli hanno lasciato un segno nel cuore. Un cuore pieno di appunti di viaggio e di bandierine. Nascono così *Same Old Lang Syne*, che ritrae un incontro con una vecchia amica di gioventù, *The Innocent Age*, che descrive la bellezza della musica giovanile e darà il titolo all'album, *The Leader Of The Band*, dedicata al padre e descrittiva di tutti i suoi fami-

liari, la splendida *The Sand And The Foam*, l'epica *In The Passage*, sinfonico ritratto esistenziale "from the cradle to the grave", e alcuni altri brani. Ma la vena di Dan sembra trarre linfa da ogni canzone registrata e nascono così altri brani, altre idee, che convogliano nell'album, aumentando il carico. Fogelberg si decide così a imporre alla Full Moon un album doppio: i nuovi pezzi (come quelli già pronti) sono talmente belli che nessuno fa troppe resistenze. Arrivano *The Reach*, magnifica storia di marinai e pescatori del Maine, la delicata *Run For The Roses*, la romantica *Only The Heart May Know* (un duetto con Emmylou Harris), l'acustica *Stolen Moments* (degnò seguito della vecchia *Part Of The Plan*). Ma sarebbero tutte da citare. *Nexus*, *The Lion's Share*, *Lost In The Sun*, *Empty Cages*. Sono quattro facciate omogenee, da sentire in fila, senza saltare nulla, dall'inizio alla fine. E poi ancora da capo. Pervase di dolce nostalgia del passato,



ma anche di matura aspettativa del futuro.

L'album esce con una copertina bianca un po' triste: una bambola di pezza deposta su una tomba; contiene un libretto ("A song cycle by Dan Fogelberg") con tutti i testi e moltissimi credits; ci sono ospiti di riguardo, come Joni Mitchell e Richie Furay, la Harris e Chris Hillman, Glenn Frey e Don Henley, Jimmie Fadden e Tom Scott, e poi i soliti (si fa per dire) Joe Lala, Al Perkins, Russ Kunkel, Norbert Putnam, Mike Utley e tanti altri.

Same Old Lang Syne inonda le stazioni radio di tutta l'America e di gran parte della vecchia Europa, salendo ai primi posti nella classifica dei singoli, trainando anche il doppio album. Il successo fa bene alle casse della Full Moon/Epic, ma soprattutto al cuore del nostro artista ritrovato.

Purtroppo, però, è l'ultima zampata da leone. All'apice della creatività. Da qui in poi la fatica della lunga corsa si farà spesso sentire.

WINDOWS AND WALLS

Sull'onda del successo di *The Age Of Innocence* la Full Moon/Epic, quasi intuendo che si è chiusa un'epoca storica, pubblica la prima (e unica) antologia di Daniel Fogelberg da Peoria, *Greatest Hits* (1982), che nulla aggiunge alla prima, magnifica parte della vita artistica del nostro Dan. Di dieci canzoni, ben quattro sono i singoli tratti recentemente da *The Age Of Innocence*, ed è superfluo fare commenti. Dan ritenta il gioco del concept due anni dopo con *Windows And Walls* (1984), attirandosi uno sciame di frecce avvelenate della critica inviperita (spesso a ragione) per le forzature poetiche e l'ingiustificabile banalità dei testi. L'album è ben suonato, come sempre, e ha qualche momento godibile, come sempre. Contiene anche un hit facile facile (*The Language Of Love*), abbastanza pop e puerile da avere successo alla radio. Ma i tempi sono radicalmente cambiati, i grandi cantautori americani (anche i meno noti) hanno scritto e cantato di molto, molto meglio, e Dan perde sulla distanza. Per le leggerezze di *Windows And Walls* (e dei lavori precedenti in genere) viene messo alla berlina dai celebri commenti al cianuro di Bill Flanagan, vate della critica più controcorrente, che arriva a dichiarare: "Dan Fogelberg ha rubato molto dallo stile chitarristico di James Taylor e parecchio dal suo modo di cantare e di scrivere, ma niente della sua intelligenza per sfornare canzoni tristi come *Tucson, Arizona* (*Gazette*)..." (Bill Flanagan, *Scritto nell'anima*, Arcana Editrice, 1987, p.126). Troppo concentrato su se stesso, forse Daniel è in un periodo esistenziale in cui in effetti la tristezza (artefatta o meno) prevale sulla sincerità. Dalle canzoni traspare uno sforzo eccessivo di naturalezza che non c'è più.

HIGH COUNTRY SNOWS

Fogelberg si rifà l'anno successivo, tornando al country e al bluegrass, con il più consistente *High Country Snows* (1985), dove gioca a fare il gentiluomo di campagna tra le Montagne Roc-

CINQUE PEZZI FACILI

Traduzione di Maurizio Macina

DANCING SHOES

Scarpette da ballerina
 Appese al muro a fianco del tuo letto
 Ho rivisto tutto ripensando a quando
 Eseguiamo le nostre piroette
 Corpi che si univano
 Mentre il tremolio delle candele
 Proiettava sul muro un unico profilo.
 Ti ho nel cuore e nella mente.
 Scarpette da ballerina
 Ci siamo amati su spiagge lontane
 Dove non giunge mai l'inverno
 Là ci lasciammo cadere
 Un cigno morente nell'alba nuova
 Che sopraggiunge
 Tu danzavi davanti a me
 Benché i tuoi occhi fossero cupi e tenebrosi
 Io restai là in piedi a osservarti
 Chi può dire ciò che è falso o ciò che è vero?
 Scarpette da ballerina
 Sebbene le distanze ci dividano
 In noi c'è un paradiso che non possiamo perdere
 Io e te, un passo doppio, per sempre.
 Prego che tu possa non privarti mai
 Delle tue scarpette da ballerina.

WINDOWS AND WALLS

Si sveglia ogni mattina e sa
 Che il giorno sarà lungo da passare
 Prepara la sua colazione, tutta sola
 Si veste lentamente
 Scaccia ombre e pensieri
 Si siede e resta accanto al telefono
 Ma non arriverà nessuno
 Nessuno telefonerà.
 La maggior parte del tempo
 Trascorso a fissare il vuoto
 A guardare le finestre e i muri
 Resta solo quello
 Le finestre e i muri.
 I ragazzi sono tutti sposati
 Il marito ormai non c'è più
 Nulla le resta tra le mani
 Solo il tempo che scorre lento.
 La maggior parte delle sue mattine

Trascorse a sognare
 O a fare piccoli progetti
 Mentalmente, tutta sola
 Forse oggi scenderà in strada
 Girerà l'angolo e si fermerà a comprare
 Il nuovo McCalls
 Forse l'aiuterà a trascorrere qualche ora
 Senza pensare ad altro
 Per poi ritrovarsi ancora
 Tra le sue mura e le sue finestre
 L'orologio sulla mensola che batte le ore
 Un rintocco così triste
 Lo scandire lento del tempo
 Lava i suoi piatti e dà da bere alle sue piante
 Più tardi dovrà fermarsi a riposare un po'.
 Qualche volta riesce a ricordare una bambina
 Che giocava con le bambole
 Ora tutto ciò che le è rimasto
 Sono questi ricordi
 E queste finestre e questi muri
 Giorno dopo giorno
 Solo finestre e muri.

THERE'S A PLACE IN THE WORLD FOR A GAMBLER

C'è un posto nel mondo
 Per un giocatore d'azzardo
 C'è un peso che solo lui sa sopportare
 C'è un posto nel mondo
 Per un baro
 Lui lo sa perfettamente
 Si che lo sa.
 C'è una canzone nel cuore di una donna
 Che solo l'amore sincero può liberare
 C'è una canzone nel cuore di una donna
 Lasciala libera
 Sì, lasciala libera.
 C'è una luce in fondo alla tua tristezza
 C'è sempre la calma alla fine di una tempesta
 C'è una luce in fondo alla tua oscurità
 Falla splendere
 Sì, fa' che risplenda
 Falla splendere
 Sì, fa' che risplenda.

BELIEVE IN ME

Se potessi aver ragione
 Nel conquistarti il cuore
 A dispetto dei dubbi che puoi avere
 Allora tu potresti, sì, aver fiducia in me.
 La vita che conduco
 Non è proprio quella che sogneresti di avere
 Posso solo sperare che un giorno

Tu possa darmi la tua fiducia.
 Tutti gli altri amori avuti
 Non significano più nulla per me
 Ma tu non riesci a esserne sicura
 Fai fatica a credermi
 Troppi cuori infranti
 Tradendo la fiducia di chi si era affidato al cuore
 Ma la fiducia non è qualcosa che si può toccare
 E l'amore, quando è vero, non tradisce.
 Se potessi fare una cosa soltanto
 Allora mi piacerebbe scrivere e cantare una canzone
 Che ponga fine ai tuoi perché
 E finalmente possa aprire il tuo cuore a me
 E donarmi la tua fiducia.
 Se potessi fare una cosa soltanto
 Allora mi piacerebbe scrivere e cantare una canzone
 Che ponga fine ai tuoi perché
 E finalmente possa aprire il tuo cuore a me
 E donarmi la tua fiducia.

ONCE UPON A TIME

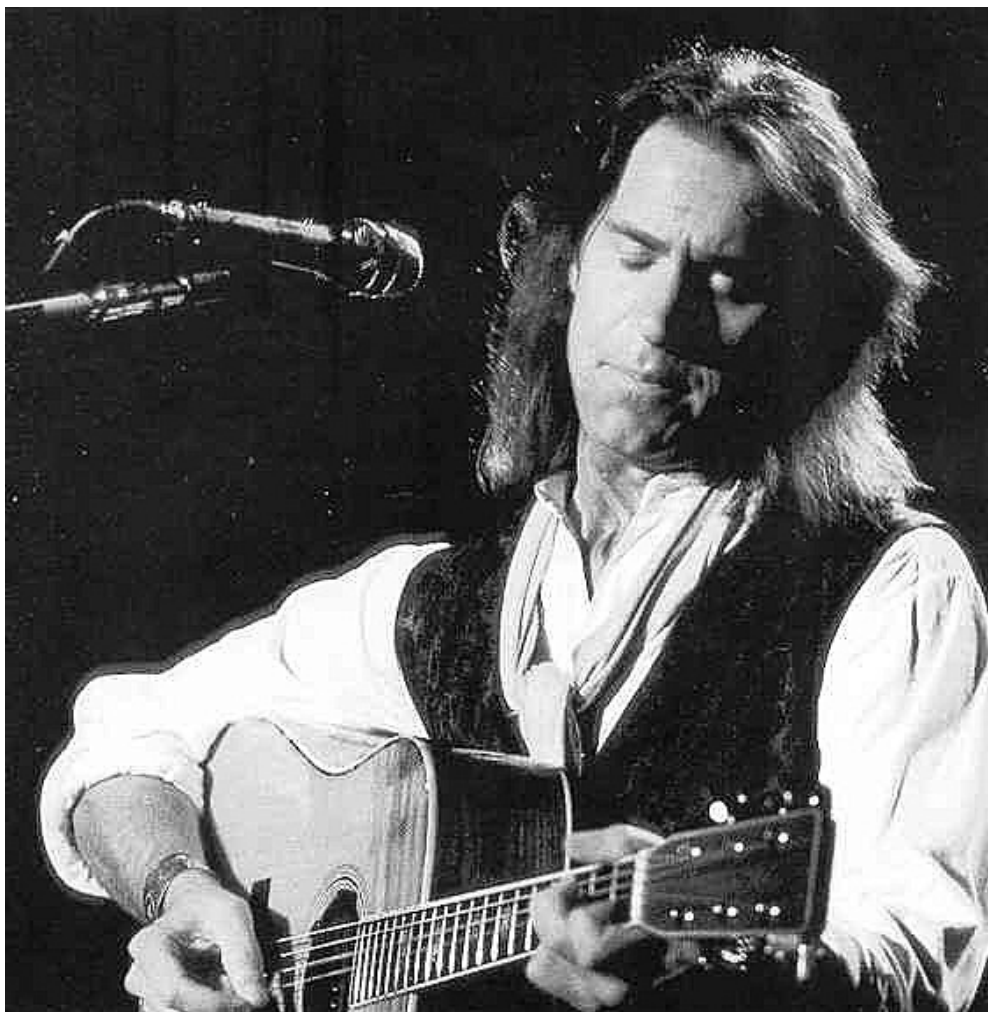
Ogni mattina ti risvegli solo
 Con l'animo agitato, ma nulla sembra cambiare
 Allora ami chiunque ti faccia piacere amare
 Ma non riesci a trovare una ragione
 Per donare il tuo, di amore.
 Perché tanto tempo fa avevi un grande amore
 Così forte e profondo
 Nessun altro avrebbe mai potuto
 Reggerne il confronto
 Lei è sempre nella tua mente
 Ma molto tempo fa l'avevi al fianco.
 Vai giù in città quasi tutte le sere
 Sperando possa esserci qualcuno ad aspettarti
 Dici a te stesso che farai del tuo meglio
 Ti accontenteresti anche di meno, in fondo
 Ma non succede mai.
 Perché tanto tempo fa avevi un grande amore
 Così forte e profondo
 Nessun altro avrebbe mai potuto
 Reggerne il confronto
 Lei è sempre nella tua mente
 Ma molto tempo fa l'avevi al fianco.
 Ogni mattina ti risvegli solo
 Con l'animo agitato, ma nulla sembra cambiare
 Allora ami chiunque ti faccia piacere amare
 Ma non riesci a trovare una ragione
 Per donare il tuo, di amore.
 Perché tanto tempo fa avevi un grande amore
 Così forte e profondo
 Nessun altro avrebbe mai potuto
 Reggerne il confronto
 Lei è sempre nella tua mente
 Ma molto tempo fa l'avevi al fianco.

ciose, in compagnia di una bella schiera di amici quotati nel giro dei festival bluegrass estivi (Telluride *docet*). E parliamo di Herb Pedersen, Jerry Douglas, Emory Gordy Jr., Ricky Scaggs, Charlie McCoy, David Grisman, Vince Gill, David Briggs e tanti altri. Perfino il maestro Doc Watson fa una splendida comparsata. Pare che Dan goda di più a schitarrare l'acustica in stile flat-picking, con dobro e banjo, contrabbasso e washboard, violino e pedal steel guitar a fare da

contorno (immancabile Al Perkins). Chris Hillman ha ripescato la vecchia *Morning Sky* per interpretarla ex novo in un album che prende addirittura il nome dalla stessa. A parte il materiale tradizionale, o di derivazione tradizionale, le perle dell'album rispondono ai nomi di *Sutter's Mill* (magnifica, sulla corsa all'oro), *Wolf Creek* (in stile Eagles degli esordi), *Go Down Easy* (bel groove, Dan), *The Outlaw*. Ancora un disco degno di lode.

EXILES

Ma è una parentesi. Due anni dopo l'artista riemerge con *Exiles* (1987), dove l'adattamento ai nuovi trend musicali, specie al pop e ai sintetizzatori un po' troppo invadenti, sconcerta molti estimatori di lunga data. Si salva pochissimo, a parte l'intensa *Hearts In Decline*, la discreta *Lonely In Love* e (forse) *Our Last Farewell*. Con tutto il dovuto rispetto, Fogelberg insiste trop-



po a parlare di problemi sentimentali, di solitudini e abbandoni, di amori perduti. Forse è l'ennesimo concept album (stavolta sulle pene amoroze), ma la tristezza è talmente palese che viene il sospetto che Dan stia attraversando personalmente un brutto periodo sul fronte romantico. È soprattutto la musica - gli arrangiamenti magniloquenti e certe sonorità perseguite con insistenza - a lasciare l'amaro in bocca. Si fa persino ricambiare il favore da Hillman incidendo una versione (imbarazzante) della gloriosa *It Doesn't Matter* (era meglio evitare). Sono tempi di magra.

THE WILD PLACES

Qualcosa di più sincero e di meno artificiale emerge dopo un lasso di ben tre anni e si concretizza in *The Wild Places* (1990). Il lavoro si ispira parecchio alla ricerca interiore e alla mistica degli indiani d'America. Sembra che Dan abbia trovato nella spiritualità dei nativi americani la forza e lo scopo per rinnovare le proprie pulsioni artistiche e umane. Ma anche nella natura, quella più selvaggia e incontaminata, sempre più rara, sempre più assediata. Il risultato, musicalmente, non fa gridare al miracolo, ma è un ottimo esercizio per battere meglio terreni a cui l'artista si era accostato solo superfi-

cialmente in passato. Dan ha preso a viaggiare, a esplorare, a sondare e a sondarsi. Con l'enfasi culturale che gli è tipica, nelle note di copertina afferma che l'album è dedicato a una schiera di personaggi insigni (sebbene gli accostamenti siano francamente un po' eccessivi): John Muir, Henry David Thoreau, Jacques Cousteau, il Mahatma Gandhi, John Lennon, Ansel Adams, Aaron Copeland, E.B. White e altri. E soprattutto "the Great Spirit who moves in all things." *Bones In The Sky* è dedicata alla pittrice Georgia O'Keeffe; la delicata *Anastasia's Eyes* parla dell'amore tra un uomo e una donna come dell'unica salvezza dalle spine infinite della vita; *Song Of The Sea* nasce dalla sua passione per la barca a vela e per le coste del Maine; *Forefathers* è una disanima dei padri fondatori della grande America, specie i più discreti e i meno noti, ma altrettanto importanti; *The Spirit Trail* è un doveroso e sentito riconoscimento alle popolazioni pellerossa che tanto hanno subito e ceduto di fronte alle travolgenti invasioni e agli stermini perpetrati dai "visi pallidi".

Dan come sempre suona di tutto un po' (con troppa insistenza sui sintetizzatori), facendo il solito gran lavoro in studio di registrazione e al mixer, e alcuni brani sono a suo unico appannaggio. Ma in altri pezzi si fa aiutare da grossi calibri, come David Crosby e Timothy B. Schmit

ai cori, Bob Glaub, Russ Kunkel, Lenny Castro, Al Garth, anche se l'impressione è che le aggiunte siano state fatte in seguito (il vizio delle sovraincisioni è duro a morire). Il percorso artistico di Fogelberg sembra simile a quello di due celebrati colleghi come Joni Mitchell e Bruce Cockburn (di quest'ultimo Dan riprende *Lovers In A Dangerous Time* in una versione oseremmo dire superiore all'originale). Commovente la citazione di *Rain* a firma Lennon e McCartney in *The Rhythm Of The Rain*. Insomma, buone speranze di rinnovamento.

GREETINGS FROM THE WEST

I saluti dal West hanno la forma di un doppio CD, il primo live (finalmente) di Fogelberg, suddiviso in repertorio acustico ed elettrico. La dimensione dal vivo non era stata ancora immortalata per i posteri, sicuramente anche per i tanti anni passati dall'artista a fare tutto da solo, o quasi, e a evitare i tour e i concerti per l'effettiva difficoltà a ricreare sul palco gli elaborati arrangiamenti orchestrali e il profluvio di suoni che derivava da mesi di lavoro alla consolle. Finalmente, dunque, Dan dà alle stampe un lavoro che vuole catturare la forza d'impatto dei suoi brani migliori e la carica country-rock delle sue canzoni più amate. In *Live - Greetings From The West* (1991) pesano molto i brani recenti di *The Wild Places*, ma ci sono belle interpretazioni di alcuni (relativamente recenti) cavalli di battaglia, e la sorpresa della vena blues acustica dell'artista (*Road Beneath My Wheels*), che adotta una voce roca sconosciuta fino ad allora (e sulla quale insisterà un po' troppo in futuro, quasi come per redimersi dagli anni del falsetto).

I due dischetti dal vivo (22 tracce in tutto), davvero brillanti e "belli carichi", sono in pratica una summa dei suoi successi degli anni '80 (ancora una volta parecchi pezzi di *The Age Of Innocence*), mentre dai '70 pesca solo l'immanicabile *Part Of The Plan*, la nostalgica *Old Tennessee*, la sempreverde *Heart Hotels* e l'inno di *There's A Place In The World For A Gambler*, riservato alla fine. Il resto è composto dai brani meno lontani nel tempo. È come se Dan volesse marcare la conclusione di un altro periodo artistico, e di un altro decennio.

In effetti, sarà così.

TUTTO IL RESTO

Brutto dirlo, ma tutto il resto (o quasi) che segue riempie alla rinfusa (complice l'eccellente qualità del periodo precedente) un unico capitolo conclusivo degli anni a seguire. Senza capitoli isolati da evidenziare. Poche, purtroppo, le canzoni degne di memoria (senza nulla togliere alla qualità dell'artista e ai suoi onesti intenti ispirativi). Forse chi è legato ai suoi primissimi anni, più acustici e autenticamente country-rock, si è disaffezionato col tempo, mal digerendo gli eccessi orchestrali, i cambiamenti pop, gli aggiustamenti synth e le incertezze poetiche successive alla disgregazione di un'idea di country-rock non più adatta ai tempi. Oltre a

Dan Fogelberg, le vittime illustri di un'epoca irripetibile, prepotentemente e squisitamente "sweet Seventies", sono moltissime. *River Of Souls* (1993) ricalca un po' la vena etnica ed ecologista del ben più solido *The Wild Places*, spostando il tiro dall'etnologia indiana e dai panorami del Wild West all'Africa e al deserto. *Serengeti Moon* e *Higher Ground* toccano le corde di un primitivismo ramingo da turista illuminato, ma sono *Faces Of America*, *Holy Road* e *The Minstrel* a convincere di più. Però una breve e parca attenzione sull'album viene attirata solo da *Magic Every Moment*, solita canzoncina orecchiabile - mossa ma non troppo - per accontentare i gusti dei discografici e dei DJ radiofonici (imbeccati dai discografici).

Altri due anni ed è la volta di *No Resemblance Whatsoever* (1995), seconda collaborazione con il flautista Tim Weisberg a diciassette anni dalla prima, e seconda toppata da testardi come muli. Il dischetto sviluppa temi concettuali e idee musicali che forse (forse) sarebbero sembrate più adatte a un disco successivo al primo, però sempre nel 1978 e solo per i fan più masochisti. Il CD esce per la Giant, dopo la conclusione del lungo rapporto con la Epic (gruppo Columbia/CBS, acquisito da qualche anno dalla Sony giapponese). La cosa più bella viene dall'omaggio della Columbia (residui contrattuali?) che ha nome *Portrait - The Music Of Dan Fogelberg From 1972-1997* (1997) ed è un cofanetto celebrativo, di 4 CD, con molte outtakes d'archivio, che copre tutta la carriera dell'artista. Ottimo il libretto biografico interno e brillante la rimasterizzazione in CD (per chi ama il supporto moderno). I cultori più incalliti di Dan sanno dove andare ad attingere brani inediti e altri brillantini di minor calibro.

Fogelberg fonda un'etichetta sua, la Morning Sky, e rivolge lo sguardo a qualcosa di nuovo e diverso. L'esito è stuzzichevole, se non proprio esaltante, ed emerge in *First Christmas Morning* (1999), che è un CD solo vagamente natalizio, ma attinge a musiche del Cinquecento e Seicento, un po' popolane, un po' elisabettiane, con strumenti d'epoca o quasi (clavicembali e viole), come una sorta di corrispettivo americano delle opere più recenti di Ian Anderson, a tratti accostabile ai primi dischi degli Amazing Blondel. Musica colta, gusto sopraffino, un briciolo artificiale, ma interessante. Dan sembra sollazzarsi mica male. *Something Old, New, Borrowed... And Some Blues* (2000) è un ripescaggio d'archivio, composto da brani live registrati qui e là dal vivo tra il '91 e il '95, che artisticamente non aggiunge nulla al valore storico di *Greetings From The West*, di cui in pratica è un seguito. L'ultimo respiro (purtroppo) si chiama *Full Circle* (2003) ed era (ormai dobbiamo tristemente parlare al passato) il lavoro che, almeno nelle intenzioni, riportava Fogelberg ai tempi di *Home Free* e *Souvenirs*, seppure con le dovute distanze. Un pregevole ritorno all'ispirazione di un tempo, alle sonorità di un tempo, funestato dalla scoperta nel 2004 di un tumore alla prostata in stadio avanzato, alla coraggiosa lotta contro la malattia e alla tragica sconfitta del 16 dicembre 2007, in una came-

DISCOGRAFIA DAN FOGELBERG

1972 – Home Free	Columbia
1974 – Souvenirs	Epic
1975 – Captured Angel	Full Moon/Epic
1977 – Nether Lands	Full Moon/Epic
1978 – Twin Sons Of Different Mothers	Full Moon/Epic
1979 – Phoenix	Full Moon/Epic
1981 – The Innocent Age	Full Moon/Epic
1982 – Greatest Hits	Full Moon/Epic
1984 – Windows And Walls	Full Moon/Epic
1985 – High Country Snows	Full Moon/Epic
1987 – Exiles	Full Moon/Epic
1990 – The Wild Places	Epic/Sony
1991 – Greetings From The West	Epic/Sony
1993 – River Of Souls	Epic/Sony
1995 – No Resemblance Whatsoever	Giant
1997 – Portrait	Sony
1999 – First Christmas Morning	Morning Sky
2000 – Something Old, New, Borrowed...	Morning Sky
2003 – Full Circle	Morning Sky

Note:

Twin Sons of Different Mothers

(1978, in collaborazione con Tim Weisberg)

The Innocent Age

(1981, concept album, con libretto, 2 LP)

Greatest Hits

(1982, antologia, con due singoli usciti su 45 giri)

Greetings From The West

(1991, live, 2 CD)

No Resemblance Whatsoever

(1995, in collaborazione con Tim Weisberg)

Portrait - The Music Of Dan Fogelberg From 1972-1997

(1997, box set, 4 CD, con molte outtakes d'archivio)

Something Old, New, Borrowed... And Some Blues

(2000, live, materiale inciso tra il 1991 e il 1995)



retta del Maine. Facile dire "ci restano i dischi", facile suggerire "da riscoprire". Di fatto, chi lo ha apprezzato, come tanti di noi, fin dagli inizi o in seguito, e magari ha la sua età o vi è vicino, sente un vuoto nel cuore.

A prescindere dal momento in cui ha coltivato

di meno, o con maggior distrazione, la lunga amicizia a distanza che instauriamo sempre con i nostri artisti più amati. Scrittori, pittori, musicisti, poeti o cantautori che siano. E che ormai fanno un po' parte di noi.

